

CELEBRARE LA PROFESSIONE DI FEDE

Al di fuori di questa fede, che è comune a Roma,
ad Alessandria e ad Aquileia,
e che si professa anche a Gerusalemme,
altra non ho avuto, non ho e non avrò, in nome di Cristo.¹

La liturgia come “professione di fede”

Un anno di riscoperta della fede può diventare un’ottima occasione per prendere coscienza che tutta la liturgia è in se stessa una professione di fede in Dio Padre, Figlio e Spirito e nel suo mistero di amore e di salvezza. Le celebrazioni liturgiche, infatti, in quanto azioni nelle quali la Chiesa fa memoria degli eventi salvifici e li rinnova nel rito sono atti di fede o fede in atto. Pertanto, ogni volta che la Chiesa radunata in assemblea liturgica celebra, anche senza esprimere esplicitamente i dati della fede (si presi alle celebrazioni feriali) professa la sua fede. Così scrivono i vescovi italiani negli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*: «La liturgia è scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, «luogo educativo e rivelativo» in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a «gustare com’è buono il Signore» (Sal 34,9; cfr 1Pt 2,3), passando dal nutrimento del latte al cibo solido (cfr Eb 5,12-14), «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). Tra le numerose azioni svolte dalla parrocchia, «nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia». Nel popolo convocato, nell’ascolto della Parola proclamata, nella preghiera di azione di grazie e di invocazione, nella comunione al Pane della vita e al Calice della salvezza, nell’intreccio dei linguaggi rituali, nella partecipazione viva all’azione celebrativa, la liturgia libera il credere dall’astrazione e diventa esperienza di fede viva ed efficace.

La professione di fede nella liturgia

Nella liturgia, *fede in atto*, c’è un momento dove la fede viene chiaramente esplicitata: si tratta della *professione di fede o simbolo*². Tra alterne vicende in Oriente e in Occidente la professione di fede entra nella celebrazione eucaristica abbastanza tardi: in Spagna nel 589 e, gradualmente e per impulso della corte carolingia, in tutta l’Europa. A Roma, per l’insistenza dell’imperatore Enrico II, papa Benedetto VIII (XI secolo) colloca il *Credo* subito dopo il Vangelo. In realtà, i testi antichi della professione di fede non nascono per la Messa, ma per la liturgia battesimale come si evince dall’uso della prima persona singolare («Credo»). Fin dall’antichità il duplice movimento della *traditio* (consegna) e della *redditio* (riconsegna) *Symboli* segna, infatti, una delle tappe fondamentali dell’avvicinamento degli eletti ai sacramenti dell’iniziazione cristiana. Le Chiese nel tempo hanno redatto varie formule tra le quali:

- Il *Simbolo apostolico*. La formula più antica, nota soprattutto nella prassi catechistica, appare in forma interrogativa nella *Traditio apostolica*, documento liturgico-disciplinare dei secoli II-IV. Già Ambrogio di Milano definisce questo testo “apostolico” poiché «i santi

¹ RUFINO DI CONCORDIA, *Apologia ad Anastasium* 8

² Non è univoca fra gli studiosi l’interpretazione dell’etimologia del termine Simbolo per indicare la professione di fede: se, da una parte, Rufino di Concordia allude alla comune formulazione della norma di fede da parte degli apostoli (*collatio*) e al valore della norma di fede come “segno distintivo”, dall’altra, Agostino intende con tale termine le interrogazioni battesimali sulla fede (*interrogent eum symbolum*). Le varie ipotesi sono riportate in J. N. DAVIDSON KELLY, *I simboli di fede della Chiesa antica. Nascita, evoluzione, uso del Credo*, Bologna, Dehoniane, 2009, pp. 88-98.

apostoli radunati insieme fecero un compendio (*breviarium*) della fede»³. Rufino di Concordia nella sua *Expositio Symboli* riferisce la decisione degli apostoli, prima di partire alla volta delle nazioni per la predicazione evangelica, di fissare la norma della fede per evitare che «allontanandosi gli uni dagli altri, comunicassero qualcosa di diverso a color che invitavano ad abbracciare Cristo»⁴. A partire dall'epoca medievale il testo ebbe particolare "fortuna" nella catechesi perdendo così la sua naturale collocazione liturgica. Tuttavia, l'edizione italiana del Messale (1983) e l'*editio typica tertia* (2002) hanno felicemente riproposto il Simbolo apostolico nella celebrazione eucaristica⁵.

- *Il Simbolo della Chiesa di Aquileia*. Il testo è riportato da Rufino come elemento tradizionale della sua Chiesa, ricevuto dai padri (*maiores nostri*). Due sono le particolarità: Dio Padre è definito *invisibilis* e *impassibilis* per sottolineare che non fu lui a subire la passione, ma il Figlio e la carne chiamata a risorgere è qualificata come "questa" (*huius*). Si può ricordare anche il tema della *discesa agli inferi* che, tuttavia, non è specifico del Simbolo aquileiese.
- *Simbolo niceno-costantinopolitano*. La formula sancita dai padri conciliari di Nicea (325) e ribadita a Costantinopoli (381) è il più utilizzato nelle assemblee liturgiche. Va menzionata l'opera del patriarca Paolino di Aquileia al Concilio di Cividale del 796 circa l'inserimento nel Simbolo della celebre espressione *Filioque* ai fini di contrastare l'adozionismo. È probabile che alla radice di questa formula ci sia l'antico simbolo in uso a Gerusalemme. Il contenuto della fede è elaborato in tre parti corrispondenti alla fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito. La densità del testo lascia trapelare l'intento dottrinale, prima ancora che rituale, sollecitato dalle varie controversie teologiche dei primi secoli.

"Celebrare" la professione di fede

Il simbolo, o professione di fede, ha come fine che tutto il popolo riunito risponda alla parola di Dio, proclamata nella lettura della sacra Scrittura e spiegata nell'omelia; e perché, recitando la regola della fede, con una formula approvata per l'uso liturgico, torni a meditare e professi i grandi misteri della fede, prima della loro celebrazione nell'Eucaristia.⁶

L'Ordinamento del Messale chiarisce la ragione liturgica della professione di fede: **dare l'assenso di fede alla parola di Dio proclamata e predisporre alla liturgia eucaristica con la meditazione dei grandi misteri della salvezza**. Come risposta alla parola divina, la professione di fede rivela la natura dialogica della rivelazione: Dio parla e l'uomo lo riconosce. Come preparazione alla liturgia eucaristica, essa indirizza lo sguardo del credente verso quelle grandi realtà che si rinnovano nel sacramento. Non solo: quando il fedele, in comunione con tutta l'assemblea, dice il suo «Credo» i impegna personalmente ad "entrare" nel mistero con tutta la vita.

L'Ordinamento del Messale stabilisce che il simbolo, cantato o recitato, *sia comunque proferito da tutta l'assemblea* (n. 68): il tesoro della fede, pertanto, viene confessato da *tutta* la Chiesa soprattutto nella sua epifania liturgica. Non è pertanto ammesso il canto esclusivo del coro.

La prassi di professare la fede nella liturgia (battesimale ed eucaristica) attesta non soltanto la necessità di conoscere i dati della fede (*fides quae creditur*), quanto la verità della fede come esperienza condivisa, comunitaria, ecclesiale (*fides qua creditur*), fede vissuta interiormente e bisognosa di essere detta con le labbra, e pertanto *riconosciuta*, nel singolare intreccio del rito.

³ AMBROGIO, *Lettera* 42

⁴ RUFINO DI CONCORDIA, *Spiegazione del Simbolo*, 2

⁵ Le *Precisazioni* della Conferenza Episcopale Italiana suggeriscono l'uso di questa formula soprattutto nei tempi di Quaresima e Pasqua data la sua matrice battesimale.

⁶ *Ordinamento Generale del Messale Romano* 67